

***Bella matribus detestata*¹: gli orrori della Prima Guerra Mondiale nel memoriale di un fante salentino**

*Paolo Vincenti**

Abstract. *This essay is about the original memories drawn by a soldier who fought in First World War: his name is Giuseppe Corsano and he was from Parabita, Salento. Through the narration of his experience, we deepen the main theme of the war documents and the literary genre of memoir writing. It deals with specifications, witness, war writers and historians, and provide a wide bibliographic range.*

Riassunto. *Il saggio propone il memoriale inedito di un soldato salentino nella Prima Guerra Mondiale: Giuseppe Corsano da Parabita. Attraverso la narrazione dell'esperienza di Corsano, si approfondisce la tematica delle scritture di guerra che rientrano nel fortunato genere letterario della memorialistica, fornendo dati e testimonianze di autori e studiosi della materia, con un ricco apparato bibliografico ed una specifica bibliografia finale.*

Quello che abbiamo tra le mani è un racconto di guerra, scritto e vissuto sulla propria pelle dall'autore, fante salentino nella prima guerra mondiale, ed è solo un piccolo tassello che va a collocarsi nel grandissimo mosaico della pubblicistica bellica. Se si partisse dall'assunto che esso nulla può aggiungere a quanto già sappiamo, questa operazione non avrebbe alcuna utilità. Gli è invece che ogni vita fa storia a sé ed ogni racconto offre una prospettiva diversa, nell'universale, dello stesso evento; ogni testimonianza, in quanto sofferta e partecipata, diventa preziosa, e allora ogni scritto, straordinario documento di vita e di pensiero. A sostenere altresì questa pubblicazione, la ormai acquisita convinzione che non vi sia una storia con la s maiuscola ed una con quella minuscola, che la storia non sia scritta solo dai grandi uomini e condottieri, dagli eroi, ma anche dalla gente comune, dagli anonimi, dagli analfabeti o illetterati, come quello della nostra pubblicazione, artigiani, contadini, umili lavoratori, strappati ai propri affetti e affari, e trasportati, anche e massicciamente dalla nostra Terra d'Otranto sul fronte, in quel carnaio che sono state le due guerre mondiali del Novecento. Che questi uomini, allora, se hanno voluto consegnarci un documento scritto, non siano, per dirla con Manzoni, "passati senza lasciar traccia". E poi, a voler allargare la prospettiva, la fedeltà metodologica alla scuola storica delle *Annales*, dei vari Bloch, Lefebvre, Braudel, che considerava la storia non solo, crocianamente, sotto il profilo etico-politico, ma anche nei suoi risvolti economici, sociali, antropologici, psicologici, rende doveroso dare sempre uno sguardo trasversale.

L'autore del documento è Giuseppe Corsano di Parabita, soldato nella Prima Guerra Mondiale, partito e fortunatamente ritornato vivo dal fronte. Il documento

*Società di Storia Patria per la Puglia, paolovincenti71@gmail.com

¹ QUINTO ORAZIO FLACCO, *Carmina*, *Odi*, 1, 1, 34.

si deve all'editore Aldo D'Antico, che ce lo ha gentilmente messo a disposizione. Giuseppe Oronzo Corsano, nato a Parabita il 12 ottobre 1881, lo intitola: *Memoriale della guerra e prigionia del 9 febbraio 1916 al 1 gennaio 1919*. Giuseppe, ritornato dalla guerra, si sposa nel 1920, e nel 1921 gli nasce un figlio, quando ha ormai quarant'anni, caso raro per quei tempi. A distanza di alcuni anni, il figlio di Giuseppe, che porta lo stesso nome, con una formazione scolastica più robusta, parte per la Seconda Guerra Mondiale e ripete la stessa operazione, compilando un diario di guerra degli avvenimenti bellici. Anche quest'ultimo documento è in possesso dell'editore D'Antico, che lo ha ricevuto dalla famiglia Corsano, ed entrambe le testimonianze sono in procinto di essere pubblicate dal Centro di Cultura "Il Laboratorio". Corsano scrive questo memoriale nel 1920, come ci informa Aldo D'Antico, dunque ad un anno e mezzo dal suo ritorno dal fronte. Si basa su alcuni foglietti di carta nei quali durante la guerra egli aveva appuntato con un "lapis" (secondo le parole dello stesso autore), ossia una matita, gli avvenimenti.

The image shows a military enlistment card for Giuseppe Corsano. The card is filled with handwritten information in ink and blue ink. The name "Corsano Giuseppe" is written at the top. The card includes fields for birth date, military class (CLASSE 1111), and service details. Key phrases like "SOLDATO DI LEVA", "GIUNTO", "CAMPAGNA DI GUERRA", and "TALE NEL DISTACAMENTO FANTEBIA" are visible. The card is dated 1916-1919.

Foglio matricolare di Giuseppe Corsano.

Una prima questione si pone riguardo il genere letterario in cui collocare l'opera. Il memoriale viene scritto dall'autore *ex post*, cioè dopo gli eventi narrati, e offre una retrospettiva di vicende storiche rivissute nel ricordo dei protagonisti. Questo di Corsano non è un memoriale in senso stretto, non si spiegherebbe senno la straordinaria precisione, il racconto a tratti quasi cinematografico che ne fa l'autore, a meno di ritenerlo dotato di una prodigiosa memoria, simile a quella degli aedi dell'antica Grecia o dei cantori medievali che ricordavano e ripetevano migliaia di lasse dei poemi cavallereschi. Il diario di guerra invece viene scritto *in itinere*, nel mentre gli eventi narrati si svolgono. Questo documento è una forma

intermedia, si colloca a metà via fra le memorie e il diario di guerra. Una memoria ricomposta, allora, potremmo definirla, ricostruita, con in più quel carattere documentale che possiede ogni diario di guerra.

La Prima Guerra Mondiale, nell'anniversario dei cento anni, è stata al centro di pubblicazioni, dibattiti e convegni in tutta la penisola, nel trascorso 2018. Nella definizione di "Grande Guerra", riposa l'orientamento della più accreditata storiografia di vedere nella Prima Guerra Mondiale non solo i prodromi della Seconda, ma proprio la matrice "mitopoietica" di tutto il secolo Novecento². La Prima Guerra Mondiale venne definita "Grande", come scrive Emilio Filieri, "per coinvolgimento di uomini e risorse, per dimensioni e ampiezza del fronte, per costi economici e civili, nel confronto con i conflitti bellici precedenti. Fu una guerra 'Grande' secondo alcune osservazioni critiche, anche come occasione per risvegliare un "amor di patria" sopito con le delusioni postunitarie, e per porsi come ultimo atto di un Risorgimento finalmente completato: insomma una guerra 'Grande', anche perché 'quarta' Guerra di indipendenza, e momento decisivo di liberazione della nazionalità italiana dall'Impero Tiranno, quello austriaco, nell'affermazione della democrazia liberale"³.

La più recente storiografia, rivalutando la copiosa messe di testimonianze dei soldati, tende oggi a parlare di "guerra vista dal basso", creando, di contro al mito eroico e nazionalista del primo conflitto mondiale, un'epopea della guerra dei soldati, degli ultimi, degli affamati⁴. Giuseppe Corsano rientra perfettamente in questa categoria degli umili, è un contadino, come quasi tutti i commilitoni da ogni parte d'Italia, illetterato, come gli altri, con la stessa urgenza di comunicare degli altri.

Molto vasta la bibliografia sulla memorialistica in generale e sulla memorialistica della Prima Guerra Mondiale nello specifico, per poterne fare un elenco esaustivo. Solo il libro di Maria Bartoletti fornisce una bibliografia di un centinaio di testi di memorialistica⁵. Come sappiamo, vi è una netta separazione tra opere di cronaca, che presentano fatti accaduti, e opere di finzione, come romanzi e novelle, che implicano l'invenzione di situazioni e avventure non vissute da chi scrive. Tutti gli studiosi parlano della memorialistica come di una versatile forma di storiografia, in

² G. NISINI, *Testimoniare il conflitto. La memorialistica della Prima guerra mondiale*, in «Bollettino di italianistica. Rivista di critica, storia letteraria, filologia e linguistica», 2/2014, luglio-dicembre, Università La Sapienza, Roma, Carocci Editore, 2014, pp. 9-37. Sul concetto di "Grande Guerra", anche R. COLAPIETRA, *La Grande Guerra, perché "Grande"?* in *L'Idomeneo, Il Salento e la Grande Guerra. Atti del Seminario di Studi*, Società Storia Patria, Sezione di Lecce, n. 18, 2014, pp. 8-11.

³ E. FILIERI, *Sulla Grande Guerra. Due salentini fra Ungaretti e D'Annunzio*, in op.cit., p.175. Sullo stesso concetto, fra gli altri, E. LEED, *La legge della violenza e il linguaggio della guerra*, in *La Grande Guerra. Esperienza memoria immagini*, a cura di Diego Leoni e Camillo Zadra, Bologna, il Mulino, 1986, pp. 19-27.

⁴ A. GIBELLI, *La Guerra Grande. Storie di gente comune*, Bari 2014.

⁵ M. BARTOLETTI, *Memorialistica di guerra*, in AA.VV., *Storia Letteraria d'Italia, Il Novecento*, a cura di A. BALDUINO e G. LUTI, vol. I, Padova, Piccin, 1989, pp. 625-653.

un intreccio di narrazione storica e letteraria. Il valore aggiunto, nella pubblicazione di questo genere di documenti, compilati da gente comune, senza una formazione scolastica adeguata, a differenza delle opere dei letterati (per esempio, *L'anno di Caporetto* di Carlo Betocchi⁶, o *Giorni di guerra* di Comisso⁷, o *Giornale di guerra e di prigionia* di Gadda⁸) consiste nel fatto che essi offrono una panoramica diversa dello stesso avvenimento. A differenza della ricostruzione storica che vede impegnato il tecnico in un processo codificato dal punto di vista metodologico (lo storico cioè sa come disporre l'esposizione secondo un preconstituito progetto), il semplice testimone, il reduce di guerra non segue alcun procedimento né utilizza alcun documento, poiché l'unica fonte dalla quale attinge è la propria memoria; perciò stesso, insieme al metodo di un'esposizione suffragata dalle fonti, viene meno ogni pretesa di oggettività e tutto è lasciato al soggettivo sguardo di chi scrive. A questo proposito sostiene Alessandro Martini: "Il dibattito su una divisione precisa tra i generi evocati (cronaca, documento storico, produzione letteraria ...) è molto complesso, e di non facile soluzione. Tuttavia, una separazione teorica resta possibile. Per operarla, occorre far ricorso alla nozione di invenzione. Secondo Maria Corti (*Il viaggio testuale*, Torino, Einaudi, 1978, p. 52) si può parlare di memorialistica quando l'invenzione non è integrata all'opera. Gérard Genette ricorda che la materia alla base delle opere di finzione «*est fictive, c'est-à-dire inventée par celui qui présentement la raconte*» e che la letteratura di finzione «*s'impose essentiellement par le caractère imaginaire de ses objets*» (*Fiction et diction*, Paris, Seuil, 2004, pp. 143 e 110). La nozione d'invenzione è evocata anche da Giovanni Falaschi (*La Resistenza armata nella narrativa italiana*, Einaudi, 1976, p. 152), che separa i memorialisti che rispettano la verità storica dai romanzieri che inventano situazioni e avventure e da Mario Saccenti («Letteratura della Resistenza», in Vittore Branca (a cura di), *Dizionario critico della letteratura italiana*, Torino, Utet, 1994, p. 598). La questione resta comunque aperta se, come afferma Pier Giorgio Zunino, «molta invenzione [...] c'è anche nella storiografia, nella migliore, poco meno che nella letteratura» (*La Repubblica e il suo passato*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 227)⁹. Nella memorialistica, quindi, definita "non fiction" da Gianluca Cinelli¹⁰, sono coinvolti a diverso livello l'autobiografia, la diaristica, il

⁶ C. BETOCCHI, *L'anno di Caporetto*, «Il Saggiatore», 1967.

⁷ G. COMISSO, *Giorni di Guerra*, Milano, Mondadori, 2002.

⁸ C.E. GADDA, *Giornale di guerra e di prigionia* con il *Diario di Caporetto*, Milano, Garzanti, 2002.

⁹ A. MARTINI, "Con la guerra nel cervello": la memorialistica alla prova degli anni Ottanta. «Il disperso di marburg» di Nuto Revelli, in "Cahiers d'études italiennes Novecento e dintorni", 14/2012, Université Stendhal Grenoble 3, Ellug, pp. 225-234.

¹⁰ G. CINELLI, *Non-fiction tra storia e letteratura. Il caso della memorialistica di guerra*, in «Heteroglossia. Quaderni di Linguaggi e Interdisciplinarietà», a cura di Andrea Rondini,

memoriale di guerra. Il registro è basso, la lingua molto stentata e piena di ingenuità, non di meno essa riesce a rendere plasticamente l'idea delle condizioni psico-fisiche davvero precarie dei commilitoni e del loro sacrificio offerto alla patria. Anzi, la lingua di questi testimoni diretti appare ancora più suggestiva e piena di interesse per i linguisti e gli studiosi della materia (come Tullio De Mauro o Manlio Cortellazzo, che già dagli anni Settanta hanno iniziato a studiare l'italiano popolare¹¹), perché attraverso le sgrammaticature, la precaria costruzione della sintassi, gli errori ortografici, l'assenza dei connettivi, si può capire il grande fenomeno dell'alfabetizzazione di massa che proprio negli anni della guerra investe il Paese, spesso come effetto della guerra stessa. "Dal 1911 al 1921, infatti, i progressi dell'alfabetizzazione sono considerevoli e l'analfabetismo nella popolazione italiana cala dal 48,5% al 27,4%, un'attestazione di quei soldati che imparano a scrivere e di quelli che sentono il bisogno di farlo con una certa frequenza"¹². La lingua usata dai commilitoni, i soldati di trincea, ha attirato fin da subito l'interesse degli specialisti, tanto vero che la prima raccolta di lettere di soldati è stata pubblicata non per finalità storiche ma proprio nell'ambito degli studi linguistici e demologici, dal filologo austriaco Leo Spitzer¹³. I primi documenti che riguardano la Grande Guerra non sono dunque le opere letterarie ma proprio questi diari, così come le lettere e le cartoline dal fronte.

Riteniamo davvero interessante per il lettore il memoriale di Giuseppe Corsano. Sebbene siano molti gli episodi che ci hanno colpito, bisogna operare una selezione, rinviando alla pubblicazione in volume la versione integrale, e cercheremo allora di passarne in rassegna i momenti più significativi correlati alla tesi generale esposta in premessa. Si riporta il testo in versione paleografica, senza modifiche o correzioni, così come scritto dall'autore. Si tratta di un quaderno composto da fogli di formato A4 a righe.

La narrazione inizia dall'alba del 9 febbraio 1916, quando Corsano parte dalla stazione di Parabita alla volta di Lecce dove, presso il Distretto Militare, deve "passare la visita" per essere arruolato. Per una serie di ritardi amministrativi, ritorna a casa per tre giorni e riparte il 14 febbraio per Lecce, dove viene trattenuto fino al 21. Dal suo foglio matricolare leggiamo che Giuseppe Corsano, matricola 8120, figlio di Ippazio e Pasqualina, professione contadino, alto mt.1,67, non sa

Dipartimento di Scienze Politiche e Relazioni Internazionali, Università di Macerata, n.14-2016, Eum Edizioni, 2016, pp. 465-504.

¹¹ T. DE MAURO, *Per lo studio dell'italiano popolare unitario*, in ANNABELLA ROSSI, *Lettere da una tarantata*, Bari 1970, p. 43-75; M. CORTELAZZO, *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana*, in *Lineamenti di italiano popolare*, Vol. III, Pisa 1972

¹² A. GIBELLI, *La grande guerra degli italiani. 1915-1918*, Milano, BUR Storia, 1998, p. 138.

¹³ L. SPITZER, *Lettere di prigionieri di guerra italiani: 1915-1918*, a cura di Lorenzo Renzi, Torino, 1976, nuova ed., Milano, 2016.

leggere e scrivere. È iscritto al n.65 delle liste di leva del 1881. Soldato di leva di 3° categoria, è chiamato alle armi il 9 febbraio 1916. I criteri in base ai quali venivano distinte le categorie erano i seguenti: alla 1° categoria appartenevano coloro che godevano di buona salute, con genitori viventi, un fratello con più di dodici anni di età al momento della chiamata; alla 2° categoria, coloro che godevano di buona salute, ma erano figli unici con padre non ancora entrato nel 65° anno di età, oppure figli primogeniti con un fratello inferiore di età di anni 12; alla 3° categoria, coloro che godevano di buona salute, ma erano figli unici orfani, che erano stati riformati al servizio di leva, con un fratello morto in guerra oppure che aveva superato il limite di età. In quest'ultima categoria però, in occasione della guerra, vennero fatti rientrare anche i soldati di non proprio sana e robusta costituzione, che nel tempo ordinario venivano regolarmente scartati. Corsano viene chiamato alla visita di leva nel 1901 e riformato. E in effetti, nel 1916, ha già 35 anni. Molto probabile che fosse stato riformato per aver avuto problemi di salute oppure per qualche limite fisico, come una insufficienza toracica o i piedi piatti, ma il metro e 67 di altezza deponeva a suo favore (considerando che il requisito minimo era mt. 1,50)¹⁴. Nel 1916, la patria ha urgente bisogno di soldati e la soglia dei requisiti si abbassa molto, per cui anche Corsano è dichiarato "abile e arruolato". Viene assegnato al 267° Battaglione M.T., difesa terrestre, il 19 febbraio 1916 (Corsano scrive erroneamente 265° Battaglione)¹⁵.

Il 22 febbraio finalmente la partenza per Taranto. Nella città ionica fa freddo, *"un terribile freddo che fioccava anche della neve"*, e qui Corsano ed i suoi compagni vengono portati in un teatro, non meglio specificato, che doveva fungere da improvvisato albergo. All'interno, oltre alle pulci e alla polvere, faceva ancora più freddo, tanto che scrive: *"non fecemo altro che rompere tavole del palco sceneto e appicciammo fuoco per vedere se ne riscaldiamo un po'..."*.

A Taranto, Corsano assiste all'apertura del ponte girevole e al passaggio delle navi dal Mar Grande al Mar Piccolo. Incontra anche due compaesani, tali "Barone Agostino di Francesco Paolo" e "Gagiula Giuseppe di Rocco" (si noti il burocrate che impasta la lingua del Corsano). Intanto, inizia l'arruolamento, con le conseguenti esercitazioni, la consegna del fucile, della baionetta, dello zaino e tutto l'occorrente, le marce, gli spostamenti nei vicini *"Carosino Monteparano Faggiano Roccaforzata ecc."*. Il 21 marzo viene spostato nel 270° Battaglione M.T.

Un cenno al macro contesto nel quale si colloca la nostra narrazione. Quando Corsano venne arruolato, l'Italia aveva già rotto il patto stipulato con Austria e Germania nella "Triplice Alleanza" e il 24 maggio 1915 aveva posto fine alla propria neutralità, dichiarando guerra all'Austria, che deteneva ancora alcuni

¹⁴ M.T. CALVELLI, *Soldati di leva. Storie di giovani salentini alla Grande Guerra attraverso le fonti d'archivio*, in *L'Idomeneo, Il Salento e la Grande Guerra. Atti del Seminario di Studi*, Società Storia Patria-Sezione Lecce, n. 18, 2014, p. 21.

¹⁵ ARCHIVIO DI STATO DI LECCE, Vol. 124, Ruoli matricolari soldati appartenenti alla classe 1881.

territori, come Trento e Trieste. Questo aveva indirettamente favorito i paesi della “Triplice Intesa”, Inghilterra, Francia e Russia, che vedevano nell’Italia non solo un nemico in meno ma anche un potenziale alleato. Nei Balcani, poi, la Bulgaria si era schierata a fianco di Austria e Germania. Il 30 aprile, Corsano e gli altri prestano giuramento a Roccaforzata. Egli ci tiene a sottolineare l’amore per la patria e la bandiera, insito nel giuramento prestato. Dopo l’addestramento, inizia il servizio vero e proprio e varie sono le mansioni assegnate, fra cui quella del 15 giugno di fare *“la guardia all’acquatotta nel stabilimento tra Taranto e San Giorgio”* e il passaggio del *“Duca dell’Abruzzi che fu la prima volta a vederlo”*. Il 12 agosto viene mandato in licenza per dieci giorni e quindi al ritorno viene assegnato a Monteparano. Nell’ottobre 1916, Corsano e gli altri commilitoni vengono inglobati nel 9° Reggimento Fanteria, Sesta Compagnia. Il 29 novembre, l’ordine di recarsi a Taranto, e il 22 dicembre la fatale partenza per il fronte.

Corsano è uno dei tanti giovani che il Salento ha offerto alla Patria; sono 12.331 i soldati della Provincia di Lecce, allora comprensiva anche dei territori di Brindisi e Taranto, come informa Maria Teresa Calvelli, riportando dall’Albo d’oro dei Militari caduti nella Guerra Nazionale 1915-1918¹⁶. A questo punto, la narrazione entra nel vivo, con il resoconto dei drammatici eventi bellici. Corsano, viaggiando sulla tratta adriatica, giunge in territorio di guerra il 24 dicembre 1916 e viene spostato al 206° Reggimento M.M. Fanteria, Settima Compagnia, comandata dal sottotenente Pietro Frassati. La mattina di Natale, 25 dicembre 1916, arriva alla stazione di Cormons, in provincia di Gorizia, Friuli Venezia Giulia, in territorio di guerra, a pochi chilometri dalla linea del fronte che era costituita dalla provincia di Udine e Pordenone (che all’epoca ne faceva parte). Le truppe italiane al comando del Generale Luigi Cadorna avevano già guadagnato alcune posizioni in Friuli e in Trentino, contro lo storico avversario austriaco. In particolare, dopo l’assalto degli Austriaci, l’esercito italiano era riuscito a respingerne le truppe negli scontri di Coni Zugna e del Pasubio. Dopo aver attraversato l’Isonzo, poi, di vittoria in vittoria, nell’estate del 1916, era stata conquistata Gorizia. L’impatto con la nuova realtà è forte, perché Corsano ha modo di constatare subito quanto i soldati di ritorno dal fronte fossero *“laciri sporchi pieni di pitocchi che nel dormire con loro subito presi i primi io”*; e inoltre sente i colpi di cannone che gli procurano non poca inquietudine. Il 27 parte per Gorizia e qui si scontra con le scene di devastazione procurate dalla guerra, case abbattute, piazze rase al suolo, morti dappertutto, *“croci di legno da per la campagna le sepie dei tanti nostri fratelli ch’erano lasciata la loro via sul campo di battaglia per difendere la nostra cara Patria”*. “Patria” viene scritto con la lettera maiuscola, almeno in questa fase di ancora non totale disillusione. Il giorno di Capodanno 1917, entra per la prima volta in trincea. I soldati sono costretti a camminare carponi, a stare ammassati dentro angusti spazi, dormire vestiti e armati, accontentarsi dell’orribile rancio militare e tenere alta la concentrazione per non rischiare di essere colpiti dal fuoco

¹⁶ M.T. CALVELLI, op. cit., p. 20.

nemico. La tensione si fa palpabile, così il disagio di Corsano e dei suoi commilitoni nel dover affrontare una situazione tanto estrema. Nell'aria esplodono bombe e razzi luminosi, il dormire si fa semplice riposo ad occhi aperti e la licenza di pochi giorni rappresenta un grande sollievo. Corsano ritorna per poco a Parabita e poi riparte per Cormons, dove riprende le lunghe e faticose esercitazioni in attesa di essere rispedito in prima linea. Di nuovo a Gorizia, eccolo sul fronte, e di nuovo le scene di morte, di bombardamenti (che procuravano i cosiddetti *shell shocks*, ossia le psicosi traumatiche a chi non era sufficientemente preparato a simili devastazioni e ne riportava le conseguenze per tutta la vita), di assalti e ritirate, col fiume Isonzo grande protagonista di queste fasi.

“Il 28 maggio di nuovo in linea e partiti direttamente a Gorizia senza fare un'ora di riposo prendendo la strada del Cimitero di Gorizia Villa Viacentina S. Pietro, e rientrammo in seconda linea a Vertovio, ma il nemico non cessava mai il fuoco. Dopo due giorni cambiammo a sinistra di S. Marco più peggio ancora, che per otto giorni non ne lasciavano quieti il nemico che circa duecento metri di trincea si era già formato un mucchio di cataveri nostri e del nemico perché si lasciava da noi e si prendevano loro, lasciavano loro e la prendono noi, è fu quasi una tattica per 8 giorni, è i morti è i morti non si potevano mai prendere ne noi ne loro...”

A questo punto del conflitto, la triste realtà era che ormai la guerra di assalto era diventata guerra di trincea, di posizione, e dunque ancora più dura per i soldati, che dovevano presidiare le linee nemiche lungo un fronte di ben 800 chilometri. Dopo la valorosa battaglia del Carso, ed altri importanti assalti che avevano portato l'Italia a guadagnare molte posizioni sull'altopiano della Bainsizza, fino a conquistare le roccaforti del Monte San Gabriele ed Hermada, la fortuna sembrò abbandonare la nostra nazione. L'esercito austro-tedesco riuscì a rafforzarsi e a rompere il fronte italiano, avanzando verso Udine. E fu la disfatta di Caporetto. Una sconfitta bruciante, per il Generale Cadorna. Nonostante la leggendaria battaglia del Piave, gli Austriaci invadono l'Italia ed è l'ora più buia del conflitto. Caporetto è “la tragedia necessaria”, come la definisce Mario Isnenghi¹⁷. Dopo quella sconfitta, la guerra si carica di funesti presagi, le sorti dell'Italia appaiono più precarie che mai e un'ondata di generale pessimismo invade le truppe e la gente, poiché si è ormai in presenza di una dura e sanguinosa guerra di posizione, destinata, facile previsione, a lasciare sul campo un numero abnorme di vittime.

Ma torniamo a Corsano. Ad un certo punto, il suo reggimento viene messo in scacco:

“Alle ore 1.25 del 25 ottobre 1917 Mentre noi facevono fuoco Fummo circondati dal nemico E bisognò a renderci nelle loro mani”.

¹⁷ M. ISNENGI, *La tragedia necessaria. Da Caporetto all'Otto settembre*, Bologna, Il Mulino, 1999, p. 9.

Ecco che vengono presi prigionieri. Dai Registri reggimentali del 205° e 206° Reggimento Fanteria, Brigata Lambro, estrapoliamo le attività svolte prima di giungere a questo epilogo. “Negli ultimi mesi del 1916 i reparti sono impiegati in vari punti del delicato fronte alle spalle di Gorizia, dal San Gabriele a nord al San Marco a sud, senza che si registrino significativi successi tattici. Nei primi mesi del 1917 la brigata opera sulle stesse posizioni, attaccando e subendo contrattacchi che riportano i fanti alle linee di partenza. Durante la XI battaglia dell’Isonzo, la Lambro ha il compito di conquistare un tratto di trincea nemica dalla quota 200 alla 227 del San Marco, vengono preparate due colonne con truppe del 206° contro quota 200, e 205° fanteria contro quota 227. L’azione ha inizio il 19 agosto, la colonna di sinistra supera di slancio la quota 200 e prosegue, quella di destra avanza pur incontrando forte resistenza; il giorno 20 gli austriaci contrattaccano, i reparti della Lambro si asserragliano nelle trincee conquistate, ma il mancato arrivo delle riserve impone il loro ripiegamento alle linee di partenza. Dopo un breve periodo di riposo tutta la brigata passa alle dipendenze della 49° divisione che opera tra Globna e Descla, verso Tolmino; la sera del 17 settembre la Lambro attacca la quota 814 di Okroglo, due colonne ne tentano l’avvolgimento ma sono rigettate alle linee di partenza, nei giorni seguenti i reparti si attestano a poche decine di metri dal presidio austriaco della cima. Su dette posizioni la brigata viene sorpresa dalla offensiva austro-tedesca del 24 ottobre tra Plezzo e Tolmino...”¹⁸.

Dunque, in queste località della Slovenia, Corsano e i suoi vengono catturati.

Segue il racconto della lunga marcia per il centro Europa, della dura prigionia in Germania, della severità dei soldati tedeschi, della fame patita, delle botte prese. La narrazione si fa più convulsa, a tratti nervosa, e diventano percepibili lo strazio e la pena patiti soprattutto per la fame e per il freddo, ancor più che per le violenze subite. La visione di Corsano si focalizza sulla propria esperienza, si compagna degli eventi minimi seppur strazianti delle sue giornate di prigioniero, le bastonate coi calci di fucile sulla schiena, l’insufficienza delle razioni alimentari (*“ne consegnavano circa un chilo di pane ogni 5 persone e una scatoletta di carne di circa 400 grammi e il caffè di orzo e cicoria amaro, e fu il primo rancio dopo quattro giorni e quattro notti di cammino”*). Soprattutto, la fame terribile e *“più peggio la pioggia che andavano bagnati notte e giorno”*, mettevano a dura prova la sua resistenza fisica, *“e sempre camminando non si arrivava mai la (lina) di stare fermi”*. Il disagio accomuna nell’esperienza i soldati. Il dolore per le botte (*“.. alle bastonate che ne davano i tedeschi a noi, che parecchi bisognava di prenderli all’ospedale per le soverche bastonate”*) e gli spasmi della fame, talmente lancinanti che portano a gesti estremi:

“io e il mio paesano dentro una fossa vidi un cavallo morto, ma da parecchi giorni che per la puzza non si poteva avvicinare, ma noi non pensavamo

¹⁸ <https://www.storiaememoriadibologna.it/fanteria-205-e-206-reggimento-brigata-lambro>

niente alla puzza de tagliammo un bel pezzo e ne lo arrostimmo, ebene, se ne accorsero parecchi è immediatamente lo portarono tutti via a mangiarlo”.

È facile avvertire, nella concitazione, il pathos di quei fatali momenti. Allo stesso modo ne risente la lingua: il suo italiano già stentato, si fa ancora più sgrammaticato, del tutto annullati i segni di interpunzione, la sintassi è franta. Di converso, si nota una fedeltà assoluta alle date e ai luoghi. Questi ultimi sono vissuti dal lettore con estrema partecipazione grazie alla precisione delle indicazioni fornite, relative alla topografia reale. L'iperrealismo, tipico di queste testimonianze non letterarie ma prettamente descrittive, trova tuttavia bilanciamento nella compromissione psicologica dell'autore che è sempre chiara, scoperta, e se egli non giunge ad una visione turbata dei fatti, tuttavia questi appaiono filtrati dalla sua sensibilità di uomo sperduto in uno scenario immenso che lo sovrasta, lo mortifica, lo annichilisce, e dal senso di ineluttabilità del destino, nella stanca rassegnazione al tragico quotidiano. E se anche Corsano non lo dice, si può facilmente desumere come i suoi colleghi di prigionia, i soldati via via citati, condividano le stesse emozioni. Basta fare una rapida panoramica sulla memorialistica di guerra, per cogliere una straordinaria similitudine fra le lettere e i documenti dei soldati, perché, per paradosso, la guerra affratella i tanti compagni di pena, assimilandoli nel dolore, negli stenti e infine nella morte. Il clima di paura, di smarrimento, di vuoto caratterizza queste scritture del quotidiano, dacché una sensazione generale di sconfitta accomuna i soldati, quasi che fosse, la loro, una generazione fallita, e rientrasse in un verghiano “ciclo dei vinti”. L'iniziale entusiasmo dei giovani di fronte al conflitto, gli arruolamenti di massa di tanti ragazzi pronti anche a falsificare i propri documenti di identità pur di andare a combattere per la patria, si spensero come fuochi fatui, la felicità di essere arruolati si trasformò presto in amara delusione. Infatti, nonostante la consueta retorica bellica ed il tentativo delle opposte fazioni, comunista e fascista, di dare un basamento ideologico alla guerra, i giovani che vengono sbattuti sul fronte si sentono marionette inutili, come nella poesia “Soldati” di Ungaretti. Dopo la disfatta di Caporetto, poi, lo stato d'animo dei ragazzi muta profondamente. Non c'è nessuna euforia in questi scritti, veruna nota ottimistica, non compare nemmeno l'ombra di esaltazione nazionalistica o furore ideologico; al contrario, trasudano, queste pagine, di una accorata mestizia, una percezione di ineluttabilità, propria di chi sa di essere solo una pedina su una scacchiera troppo grande, e di essere comunque destinato a perdere, indipendentemente dalle sorti del conflitto. Perdere la propria dignità, disumanizzarsi, consegnare il proprio destino nelle mani dei padroni della guerra (i “*Masters of war*”, per dirla con Bob Dylan): questo, il triste retaggio che i reduci portano a casa dal conflitto. Una generazione, la loro, che, avendo smarrito i valori dei padri, al giro di boa dei secoli Ottocento e Novecento, era in cerca di una identità che la guerra abortì sul nascere. Ai ragazzi italiani di quell'epoca non sarebbe azzardato assegnare la definizione di “Generazione

perduta” che Ernest Hemingway (nel suo romanzo *Festa mobile*) attribuisce a Gertrude Stein con riferimento alla generazione americana dei primi del secolo¹⁹.

Se le lettere dei commilitoni si assomigliano tutte, non così i documenti redatti dagli ufficiali, che hanno un grado di istruzione più elevato, ma sono molto diversi a seconda della formazione scolastica e ideologica degli scriventi; e anzi è stato rilevato che “per alcuni aspetti i soldati dei differenti paesi si assomigliavano di più tra di loro che agli ufficiali della loro stessa nazionalità, e così gli ufficiali agli altri ufficiali”²⁰. Sia gli uni che gli altri avvertono forte l’esigenza di comunicare ai famigliari la drammatica esperienza che stanno vivendo. Si assiste così ad una straordinaria attività scrittoria. E anche Corsano, fidando sulle scarsissime competenze scolastiche di cui dispone, si picca di voler trasmettere quanto ha vissuto e accede alla scrittura come unico mezzo per poterlo fare.

Il momento della distribuzione del rancio è sempre quello più atteso e critico, perché spesso nella distribuzione si fanno palesi ingiustizie, per cui ad alcuni toccano due razioni e ad altri mezza. Ma se qualcuno osa protestare, ecco che si becca molte legnate da parte degli ufficiali austriaci (“*davano legnate senza pietà ed anche fucilate che furono parecchi morti*”). In un piccolo paese della Slovenia, Corsano perde il suo amico compaesano (“*d’allora col mio paesano Provenzano Cosimo mi sperdi che non mi incontrai più*”).

Alla stazione di Lubiana:

“prima di andare sopra il treno ne h’anno dato li rancio rape secche e carne di cavallo che puzzava, e circa le ore 4 della sera del 3 novembre siamo rientrati nei vagoni di bestiame, e in serrarono peggio delle bestie, che non avevano solo che due piccoli sportelli alle ore 6 partenza viaggiando tutta la notte ed il giorno del 4 novembre senza che ne aprissero almeno una volta, parecchi svenivano per mancanza d’aria e la fame, parecchi volevano soddisfare dei propri bisogni e non si poteva fare, e non si faceva altro che qualche duno faceva nella cavetta, e poi dopo lo gettava quando ne aprivano a loro comoto e nel fermare a qualche stazione, e venivani i tedeschi ad aprire, era proibito ascendere qualcuno del vagone, ma parecchi scendevano per vedere se incontra qualche cosa, ma prendevano delle legnate e non trovavano niente”.

¹⁹ V. FORTUNATI, *La scrittura come testimonianza: l’esperienza della guerra nella letteratura inglese ed europea nella prima metà del Novecento*, <https://www2.lingue.unibo.it/acume/zone/teaching/>

²⁰ L. RENZI, *Lettere di soldati della grande guerra in Francia, Italia e Romania*, in *Memorialistica e letteratura della Grande Guerra. Parallelismi e dissonanze. Atti del Convegno di studi italo-romeno Padova–Venezia, 8–9 ottobre 2015*, a cura di Dan Octavian Cepraga, Rudolf Dinu e Aurora Firța, Quaderni della Casa Romena di Venezia, XI, Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica di Venezia, 2016, p. 20.

In siffatte condizioni, Corsano viaggia per l'Europa, arriva a Monaco di Baviera e insieme ad altri prigionieri francesi russi e inglesi giunge nel campo di concentramento di Francoforte

“E siamo stati 24 ore parecchi ebero il rancio di rape secche, ed io niente, perché eravamo molti e si faceva confusione a chi due volte a chi niente, soltanto alla mattina prima di partire ne distribuirono il pane circa 200 grammi peruno, prima di partire sul treno dovevano passare la visita, e ne levavano tutto, coperte cavette buracce e altro che portavano e di nuovo sul treno dei vagoni di bestiame e partenza dopo due giorni e tre notti siamo giunti nel proprio concentramento testinato per noi chiamato (Meschede)”

Corsano, quindi, dopo altri giorni di viaggio nel vagone bestiame, arriva nel concentramento a loro destinato, Meschede (nella Renania Settentrionale-Vestfalia). E ancora lo squallido rancio fatto di rape secche e patate, scarsissimo pane, e poi la pioggia battente, il freddo penetrante. La fame si fa insistente e porta ad una guerra fra poveri, ossia fra i francesi e gli italiani, per accaparrarsi più patate; molti non ce la fanno a stare in piedi, alcuni muoiono. Quando nello svuotare le cucine, i superiori portano gli avanzi agli animali, ecco alcuni atti di insubordinazione, sempre brutalmente repressi:

“quando ogni mattina portavano tutte quelle immondizia delle cocina, tutta quella robbia marcia al macello per le bestie la portavano su un piccolo carrello, allora noi per circa 250 metri di lunghezza della strada che doveva fare il carrello, ne mettevono centinania di noi, e davano l'assalto alla immondizia del carrello, per mangiarla noi, e non le bestie e maiali che si trovavano al macello, vedendo questa cosa per un poco di giorni non tanto pensavano i Tedeschi, ma poi dopo, venne a succedere, che si riuniti molti Tedeschi e Francesi e a picchiare delle legnate pugni e con sciabole dando senza pietà, insieme con i Francesi che erano prigionieri come noi, ma per la fame non si calcolavano le legnate, non si calcolava più la vita perché era noi quali erano già convinti che dobbiamo morire sicuri”.

Corsano sottolinea l'arroganza con la quale “*le belve tedesche*”, come le definisce, (nell'immaginario collettivo austriaci e tedeschi costituivano un unico popolo) davano legnate o ammazzavano, ed espone anche l'abbruttimento dei suoi stessi compagni che per la fame e la disperazione arrivavano a rubare o a tradire i compagni, come nel caso di un compaesano di Aradeo, il quale, conoscendo il tedesco ed essendosi quindi fatto traduttore per gli ufficiali, approfitta di questa posizione di vantaggio per accaparrarsi più pane; e Corsano, in un passo davvero toccante, riflette sconsolato sulle nefaste conseguenze che porta la guerra, ossia quelle di mettere il fratello contro il fratello

“e specialmente quelli che facevano di interpreti erano più assassini, che non facevano altro che eportere dei rapporti ai Tedeschi, per levare quel

pochettino di pane e mangiarlo loro, come peresempio il capo baracca mio era un sergente maggiore Manta Leonardo, di Aradeo (Lecce) che prendeva tutti i mezzi possibili per levare il pane a qualche duno per mangiarlo lui; era proibito di orinare vicino le baracche e doveva andare alla latrina, ma secome era distante e il freddo era molto, e più di qualcuno orinava come usciva dalla baracca, ebene il capo baracca metteva delle spie per vedere chi sono questi, e allora ne veniva levato il pane, e lo mangiava il capo baracca, è le spie che teneva, vedete a chi periotto avevano arrivati tra noi stessi?”

Toccante è pure la descrizione del giorno di Natale:

“Sorgendo l'alba della vigilia di Natale mi succede a me, per la forte neve, mi alzo per andare alla latrina e invece, ormai vicino alla baracca subito la spia, ansifatto finta che non se ne accorgesse del mio fatto, ma però nella divisione del pane rimasi senza, ha? Giorno memoriale del S. Natale, che non solo quello levato e per la mancanza, più era nel dolore che m'aveva comprata un'altra razione, e me la robarono dentro il tascapane, mentre chiamavano l'appello, e così rimasi senza saggiare il pane li giorno di Natale”.

Il 21 gennaio 1918, un avvenimento positivo scuote la negatività, poiché Corsano riceve una lettera dal Segretario di Stato Vaticano, il Nunzio Apostolico Eugenio Pacelli (futuro Papa Pio XII), pregato dalla famiglia di mettersi in contatto con Giuseppe per conoscere le sue condizioni di salute. E Corsano risponde al Nunzio Apostolico di trovarsi in ottime condizioni ma di aver bisogno di pane e di altre cose e ringraziando deferente il Cardinale per l'intercessione. Poi giunge il momento della partenza dal campo di concentramento di Meschede, il 28 febbraio 1918. Il treno attraversa la Germania e ritorna in Austria, attraversa tutta l'Austria ed arriva in Ungheria. Dopo molti giorni di viaggio, giungono in Romania e fanno scalo a Bucarest, e ancora la narrazione si intrattiene sulla mancanza di cibo, sulle pessime condizioni metereologiche e sulle angherie perpetrate dalle “*belve tetesche*”. Gli austriaci infatti mostravano tutta la “*loro soperbia verso il popolo Rumeno*”, che invece provava grande generosità e vicinanza nei confronti dei soldati italiani. Corsano ha parole di simpatia e gratitudine per i Rumeni, molti di essi si prodigano per aiutare quei disperati, per far avere loro qualche tozzo di pane, del vino da bere, delle coperte con cui coprirsi, ma sempre questi atti di generosità, una volta scoperti dai “tedeschi”, vengono severamente puniti: “*noi tutti cominciammo a piangere a vedere tutta quella crudeltà Tetesc*”.

La domanda sui motivi intrinseci della testimonianza torna sovente, leggendo queste righe. Quali sono i motivi che spingono a scrivere Giuseppe Corsano e i suoi simili? Intanto, si scrive per raccontare quanto si è vissuto, per tramandarlo ai posteri. Si scrive anche per scaricare sulla pagina la violenza di cui si è stati testimoni. La scrittura, come rito di purificazione rispetto agli orrori che si sono vissuti, e in questo senso essa acquisisce un alto valore simbolico e una funzione

sociale²¹. Si scrive anche come terapia, per esorcizzare il male che si è provato. Sostiene Lavinia Panico, rifacendosi ad Andrea Smorti²²: “La scrittura autobiografica assolve quindi un ruolo essenziale, sia dal punto di vista culturale che psicologico. Da una parte, infatti, permette la trasmissione della conoscenza riguardo avvenimenti e persone, favorendo il ricordo degli stessi, per quanto in modo non soddisfacente. Dall’altro, invece, grazie alla necessità di ridurre in una successione lineare e monodimensionale la varietà dei fatti, permette di ordinare e semplificare la realtà e, di conseguenza, affrontare e spesso superare esperienze traumatiche del passato”²³.

Secondo alcuni studiosi, la scrittura è anche iniziatica perché molti uomini e donne che prima non avevano nessuna familiarità con carta e penna sentono l’esigenza di iniziare proprio allora a scrivere; dunque la scrittura, fattore esso stesso straordinario, che aiuta a rendere almeno in parte la straordinarietà di una esperienza di confine, unica nella vita. Questo spinge a scrivere tra le trincee, nell’immediatezza di un impatto psichico così forte, e anche dopo, una volta tornati a casa. La memoria come ri-scrittura dell’esperienza serviva anch’essa con funzione terapeutica a fornire a sé stessi delle spiegazioni, degli elaborati di senso, per una vicenda altrimenti inaccettabile. Infine, scrittura come “ri-significazione e difesa valoriale”, cioè, come afferma Federico Mazzini, “la scrittura, con il suo potere mistico, reificatore, terapeutico e correttivo, [...] come lo strumento concettuale utilizzato per attuare questo inserimento dello sconosciuto e dell’alienante nel quotidiano e nel conosciuto, per circoscrivere la guerra in una parentesi tra un passato e un futuro che si vogliono uguali l’uno all’altro e per caratterizzare l’individualità dell’autore non secondo le richieste dell’apparato coercitivo ma secondo i valori che esso portava al fronte dal mondo di pace”²⁴.

Corsano ha animo e tempra da contadino, non c’è nessuna notazione etica o morale nella sua descrizione, alcuna introspezione psicologica, non ci sono enunciazioni di principio, solo la cruda, minuziosa descrizione dei fatti quotidiani. Non compare un giudizio di massima sui “nemici dell’Italia” o sulla guerra in sé. Così, mediamente, per tutti i soldati che hanno trasmesso memorie, “si può dire che la scrittura di guerra in questione è una scrittura, alla sua base, dei pasti consumati, delle marce effettuate, degli incontri avvenuti, della corrispondenza inviata e ricevuta, della maggiore o minore intensità della pioggia o del fuoco di artiglieria, ma nella quale la descrizione dell’io e della sua specificità così come degli episodi più significativi o paradigmatici è lasciata in secondo piano”²⁵. Una forma di straniamento è il filo conduttore di queste opere diaristiche ed epistolari. In effetti, pensiamo a una

²¹ G. CINELLI, *Non-fiction tra storia e letteratura. Il caso della memorialistica di guerra*, op. cit., p. 469.

²² A. SMORTI, *Narrazioni. Cultura, memorie, formazione del sé*, Roma, Giunti, 2006.

²³ L. PANICO, *Scrivere la guerra. Memoriali di guerra e l’esperienza raccontata*, in «Testo e senso», n. 15-2014, p. 73, <https://testoesenso.it/article/download/203/pdf>.

²⁴ F. MAZZINI, *Tesi di dottorato: La cultura di guerra attraverso la scrittura popolare trentina*, Università di Padova https://www.sissco.it/download/attività/Mazzini_Federico.pdf, p. 16.

²⁵ IDEM, op. cit., p. 8.

generazione di contadini, sottratti ai loro campi, alla loro famiglia, alla vita semplice e ripetitiva di tutti i giorni, e sbattuti in un contesto del genere. Quale sensazione di annichilimento dovevano provare, di fronte a quei luoghi mai visitati prima, ma anche alla avanzata tecnologia bellica? Chiaro che un sentimento di alterità, di dissociazione rispetto alle contingenze dovesse permeare la loro mente, quasi come strategia di difesa di fronte all'assurdità del male. E se questa alterità non sfociava in aperta ribellione, si sostanzialmente in un atteggiamento di rassegnazione, di passiva difesa, forse anche di fatalismo per quanti si rivolgevano a Dio per implorare protezione, impetrare la salvezza. “Le scritture popolari, nate durante la guerra e determinate dalla guerra, sono state certamente scritture del trauma, frutto dello sradicamento brutale al quale furono sottoposte le masse contadine di tutta Europa”, scrive Dan Octavian Cefruga²⁶, spiegando l'approccio di un numero così grande di persone semplici, con una scolarizzazione modesta, alla forma scritta. Lo stesso afferma che “in Italia, ad esempio, le lettere scambiate durante la guerra tra i militari arruolati e le loro famiglie sono state 4 miliardi. Nel 1915, la posta militare francese smistava all'incirca quattro milioni di lettere al giorno. È all'interno di questo quadro vastissimo, indice di una vera e propria «bulimia epistolare», che ha coinvolto tutte le categorie e le classi sociali, che andrà collocato l'approccio alla scrittura dei ceti più umili, dei contadini e degli illetterati, che nelle trincee, nei campi di prigionia o negli ospedali si dedicavano ad una inesausta e, per molti di loro inedita, attività epistolare”²⁷. Queste lettere, altro particolare degno di nota, avevano degli speciali censori che erano spesso gli ufficiali austriaci e tedeschi, incaricati di leggerle, allo scopo di emendarle da eventuali informazioni poco opportune e pericolose. Fra questi ufficiali, lo stesso Leo Spitzer, il filologo austriaco di cui abbiamo già detto, al quale si deve il primo studio organico di carattere linguistico sulle lettere dei soldati dal fronte. “Dai materiali raccolti durante il proprio incarico di censore, ricopiando instancabilmente passaggi, espressioni o intere lettere, Spitzer ricaverà due libri straordinari ed innovativi, che hanno aperto la strada al campo di studi vastissimo e dalle molteplici diramazioni sulle testimonianze scritte degli ‘illetterati’, nella duplice prospettiva linguistica e storico-antropologica: le *Lettere di prigionieri di guerra italiani* (pubblicato nel 1921) e le *Perifrasi per esprimere la fame* (del 1920). Spitzer [...] capace già all'epoca di imprevedibili aperture critiche, si interessava, in anticipo sui tempi, alla lingua italiana popolare (e attraverso la lingua alla mentalità popolare italiana), decidendo di concentrare le sue indagini sulle scritture degli ‘ultimi’, non cioè sulle lettere degli ufficiali di estrazione colta e borghese, ma su quelle scritte faticosamente,

²⁶ D.O. CEPFRAGA, *Scritture contadine e censori d'eccezione: le lettere versificate dei soldati romeni della Grande Guerra*, in *Memorialistica e letteratura della Grande Guerra. Parallelismi e dissonanze Atti del Convegno di studi italo-romeno Padova-Venezia, 8-9 ottobre 2015*, op. cit., p. 188.

²⁷ IDEM, op. cit., p. 189.

in bilico tra lingua e dialetto, dai contadini e dagli operai, dalla grande massa dei ceti popolari illetterati o semicolti”²⁸.

Ad aprile, ripartono dalla Romania per la Turchia, alleata della Germania e dell’Austria. Ma il giorno stesso della partenza, 17 aprile, alla stazione di Bucarest, Corsano riceve una lettera del padre, da Parabita, che riporta integralmente nello scritto, e si percepisce tutta la gioia nel ricevere finalmente notizie della famiglia. Quindi la partenza, sempre nei vagoni merci, stipati come bestie e mangiando lo squallido rancio servito dai superiori. Ma anche stavolta succede che qualcuno rimanga senza nemmeno un tozzo di pane, ecco allora che Corsano, come gli altri, si ingegna per vendere ad alcune ragazze rumene i suoi indumenti in cambio di poche pagnottine di pane, cercando di eludere la sorveglianza dei tedeschi, pena la morte. Ecco l’attraversamento del Danubio, fra Romania e Bulgaria, e quindi l’arrivo nel territorio turco, dove gli abitanti appaiono a Giuseppe laceri e sporchi, con suo grande disdoro, poiché realizza che in quel territorio così povero sarà più difficile reperire dei viveri. In Turchia, vengono sistemati in un campo di lavoro presso Costantinopoli e, fra stenti e miseria, destinati ai lavori forzati in varie aree del Paese, fra cui il Mar della Marmora. Nel luglio 1918, riceve una lettera dallo zio Giuseppe Leo che, insieme alle notizie sulla famiglia, lo informa di aver spedito un pacco di generi alimentari, ma per somma disperazione del Nostro il pacco non arriva a destinazione, perché probabilmente depredata dagli ufficiali austriaci o da altri compagni di pena affamati come lui. In Turchia, vi è una comunità di italiani là emigrati, i quali prendono a cuore le sorti di quei loro sfortunati fratelli e cercano in ogni modo di alleviarne le sofferenze, anche con l’intervento di un prete cattolico, tale Monsignor Dolci, che li assiste materialmente e spiritualmente. Questo crea tensioni negli ufficiali tedeschi che da quel momento iniziano a trattarli ancora più crudelmente. Ad un certo punto, i commilitoni maturano l’idea di scappare dal campo di concentramento e così anche Corsano studia piani di fuga per potere finalmente sottrarsi alla morsa delle “belve tetesche”. A questo punto, racconta la fuga nel deserto turco e tutte le peripezie attraverso le campagne e i piccoli paesi, fino ad essere accolto da una famiglia italiana, dalla quale riceve ospitalità, conforto, e soprattutto cibo e vestiti nuovi. Questa famiglia faceva parte della vasta comunità di italiani emigrati in Turchia, certo ben disposti verso i loro connazionali. Corsano descrive poi l’arrivo delle forze alleate, inglesi, francesi e italiane, la sua gioia nell’apprendere che le sorti della guerra si mettevano a mal partito per i “*malfattori teteschi*”. Tornato a Costantinopoli, accoglie con grande allegria la notizia che “*non erano più sotto la schiavitù Tetesca*” e di poter andare in giro liberi per la città. La narrazione ancora concitata nelle fasi finali, quelle della liberazione e del ritorno dalla Turchia. Viene rimpatriato il 10 dicembre 1918. Imbarcato su una nave da Costantinopoli insieme a tanti altri ex prigionieri, anche italiani, Corsano descrive il lungo viaggio attraverso il mar Egeo fino all’Adriatico e poi l’arrivo in Italia, a Bari, dove viene

²⁸ IDEM, op. cit., p. 189.

fatto finalmente sbarcare. Dopo aver prestato servizio per alcuni giorni a Barletta, è rimandato a casa. Quindi, la partenza in treno fino a Lecce, e di qui fino alla sua Parabita, il 16 dicembre 1918, e all'abbraccio della sua famiglia. Dopo 10 giorni di licenza, rientra al distretto militare di Lecce. Il 29 dicembre viene assegnato al 47° Reggimento Fanteria di Lecce (dal foglio matricolare), ed ecco, il primo gennaio 1919, l'agognato foglio di congedo (in realtà sottoposto, nel corso del 1919, ad una serie di controlli medici, di routine per chi tornava dal fronte),

“dopo una lunga penosa vita di fame pericoli di morte ecc. ecc. Presentemente godo una discreta salute grazie Iddio. Parabita 12 aprile 1920. Corsano Giuseppe”.

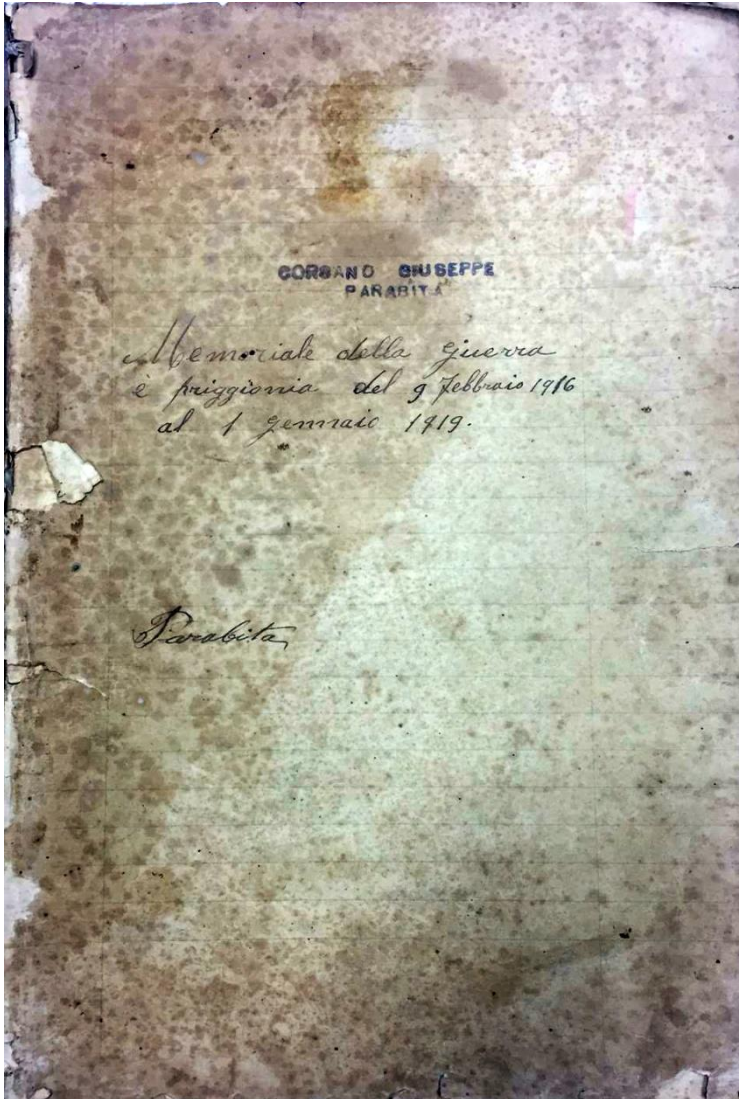
Non troviamo lettere di Giuseppe Corsano. Improbabile, se non impossibile, che egli non ne abbia scritte, anche perché nel testo ne riporta due da lui ricevute. Semplicemente non le menziona. Si può però ipotizzare che esse (e non una serie di appunti) facciano da basamento al memoriale scritto dopo. Come già detto, i soldati sentivano insopprimibile l'esigenza di scrivere a casa ed informare sulle condizioni di vita al fronte, del fango, del sangue, delle punizioni, degli assalti e delle ritirate, della barbarie e della violenza. Così dovette fare anche Corsano, al netto della censura che interveniva su queste lettere, spesso modificandole e alterandone il senso. Nella memoria di Giuseppe Corsano, come in quelle dei tanti che scrissero, risiede la stessa ragione di fondo che ha portato le varie nazioni, dopo la fine del conflitto, a commemorare i caduti in guerra ed omaggiare quanti a vario titolo alla guerra parteciparono. La memoria privata, infatti, divenne ben presto pubblica, e il ricordo venne ufficializzato, istituzionalizzato, attraverso l'erezione di statue e monumenti ai caduti, ma soprattutto celebrazioni civili e religiose. Negli anni intercorsi fra le due guerre, in tutto il mondo, e quindi anche in Italia, fiorirono tante significative iniziative tese a coltivare il ricordo, e così anche luoghi fisici nei quali catalizzare l'attenzione, il raccoglimento, la preghiera e l'espiazione per le vittime di guerra. Sorsero sacrari, i paesi si riempirono di stele commemorative e targhe, i cimiteri di busti e cappelle dedicate ai morti in guerra, mausolei, nelle ville comunali alberi vennero piantati in loro ricordo. L'eroicizzazione della morte, l'esaltazione del sacrificio estremo compiuto dai soldati diventano i cavalli di battaglia di una certa propaganda, tesa a saldare ideologicamente le motivazioni della Prima Guerra Mondiale con quelle della Seconda. A fornire contesto storico e letterario, l'insegnamento universale dei latini: *dulce et decorum est pro patria mori*²⁹. Purtroppo, la guerra si rivelò un grande disinganno³⁰ per i tanti ragazzi che, partiti con la speranza di coprirsi di gloria, erano tornati coperti da una bandiera sulla bara, e per i loro compagni che ne avevano seguito il feretro. Anzi, soprattutto per questi ultimi, i reduci, testimoni dell'orrore, non fu facile riadattarsi alla vita di

²⁹ QUINTO ORAZIO FLACCO, *Carmina*, Libro III, Ode II, v. 13.

³⁰ F. LEONE, *La battaglia e il fronte: dalle gesta al disinganno*, in F. MAZZOCCA, F. LEONE, *La Grande Guerra. Arte e artisti al fronte*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2015, p. 148.

tutti i giorni, al suo lento e normale scorrere senza scopo. Ma di converso, appaiono di estrema importanza le loro testimonianze, le pubblicazioni, le interviste agli ex-combattenti, i servizi giornalistici, le trasmissioni radiofoniche e televisive. Necessarie, nel loro valore sociale, civile, simbolico, per tenere alte le coscienze, perché sempre, come nel dipinto di Goya, “il sonno della ragione genera mostri”.

Giuseppe Oronzo Corsano muore a Parabita, nel 1962.



Frontespizio del manoscritto di Giuseppe Corsano.

129
e ne hanno dato cassetta una camicia una matassa
il pane e una scatola di carne. e dopo siamo andati
e siamo andati ad un'altra caserma e ne hanno dato il
e dopo siamo andati alla stazione di Bari, e abbiamo preso
treno e siamo andati a Barletta, e dopo scesi siamo andati
ad un locale ch'era troppo male, per dormire, di nuovo and
mo sia ad un'altra caserma Gallina e restava un po' in
la mattina del 12 hanno cominciato a scrivere a numerazione
per inviare in licenza, il 13 in attesa d'ordine, e la sera di
mi sono incontrato con mio paesano Greco Salvatore che
abbiamo fatta una beccerata insieme, e dopo sono andato a dorm
re con lui, il 14 solo appello sa, non altro, il 15 alle ore 9 della
mattina tutti in riga, per avere la licenza alle ore 10 siamo
andati nella caserma Castello di Barletta pronta licenza, si
fanta e subito alla stazione pronto a partire in famiglia.
alle ore 11.50 della notte arrivati alla stazione di Lecce
il 16 della mattina alle ore 9 sono già giunto alla stazione
di Parabita, alle ore 9.55 giunto in famiglia con l'aiuto di
Signore, con un felice viaggio grazie Iddio.
fine, dopo 10 giorni di licenza di nuovo sono rientrato al
distretto militare di Lecce, e il primo gennaio del 1919
ho avuto il Congedo, dopo una lunga penosa vita di fame
pericoli di morte ecc. ecc. Presentemente godo una buona
salute grazie Iddio.
Parabita 12 Aprile 1920
Corsano Giuseppe
questo è il mio nome
Turco
توبان جو زو
Corsano Giuseppe
no

Ultima pagina del manoscritto di Giuseppe Corsano.

Bibliografia sulla memorialistica di guerra

- RENATO SERRA, *Diario di trincea*, in L. AMBROSINI, *Racconti di guerra (maggio 1915 - novembre 1916)*, Torino, Lattes, 1917.
- ANTONIO BALDINI, *Nostro Purgatorio*, Milano, Treves, 1918.
- ARDENGO SOFFICI, *Kobilek, Giornale Di Battaglia*, Firenze, Libreria Della Voce, 1918.
- ATTILIO FRESCURA, *Diario di un imboscato*, Vicenza, Galla, 1919.
- ARDENGO SOFFICI, *La ritirata del Friuli. Note di un ufficiale della 2a Armata*, Firenze, Vallecchi, 1919.
- OTTONE ROSAI, *Il Libro di un teppista*, Firenze, Vallecchi, 1919 (poi a cura di Giuseppe Nicoletti, Vallecchi 2010).
- DON FRANCESCO CUM, *Le memorie di un parroco dell'anno di invasione*, Udine, Stabil. S. Paolino, 1920.
- PIERO JAHIER, *Con me e con gli alpini*, Roma, La Voce, 1920.
- ARTURO STANGHELLINI, *Introduzione alla vita mediocre*, Pistoia, Nicolai, 1920.
- PAOLO MONELLI, *Le scarpe al sole. Cronaca di gaie e di tristi avventure di alpini, di muli e di vino*, Bologna, Cappelli, 1921.
- FILIPPO TOMMASO MARINETTI, *L'alcova d'acciaio*, Milano, Vitagliano, 1921.
- CURZIO MALAPARTE, *Viva Caporetto!*, Prato, Tip. Martini, 1921 (poi: *La rivolta dei santi benedetti*, 2a Ed., Roma, "Rassegna Internazionale", 1923).
- CARLO SALSA, *Trincee. Confidenze di un fante*, Milano, Sonzogno 1924.
- GIOVANNI COMISSO, *Giorni di guerra*, Milano - Verona, Mondadori, 1931.
- GIANI STUPARICH, *Guerra del '15. Dal taccuino di un volontario*, Milano, Treves, 1931.
- OTTONE ROSAI, *Dentro la guerra*, in "Vita Nuova", 1932 (poi Roma, "Quaderni Di Novissima", 1934).
- LUIGI BARTOLINI, *Il mio ritorno sul Carso*, Milano - Verona, Mondadori, 1934.
- ADOLFO OMODEO, *Momenti della vita di guerra. Dai diari e dalle lettere dei caduti 1915-1918*, Bari 1934 (poi, a cura di Alessandro Galante Garrone, Torino 1934).
- EMILIO LUSSU, *Un anno sull'altipiano*, Torino, Einaudi, 1945 (14a Ristampa 1997).

CARLO EMILIO GADDA, *Giornale di guerra e di prigionia*, Firenze, Sansoni, 1955 (poi Torino, Einaudi, 1965, e poi *Giornale di guerra e di prigionia* con il *Diario di Caporetto*, Milano, Garzanti, 2002).

BONAVENTURA TECCHI, *Baracca 15 C*, Milano, Bompiani, 1961.

MARIO SILVESTRI, *Isonzo 1917*, Torino, Einaudi, 1966.

CARLO BETOCCHI, *L'anno di Caporetto*, Milano, Il Saggiatore, 1967.

ALBERTO GENOVA, *Noi combattenti a Caporetto e al Piave*, Treviso, Ed. Canova, 1968.

BEPPE FENOGLIO, *Un Fenoglio alla Prima Guerra Mondiale*, a cura di Gino Rizzo, Torino, Einaudi, 1973.

LEO SPITZER, *Lettere di prigionieri di guerra italiani: 1915-1918*, a cura di Lorenzo Renzi, Torino 1976 (poi Milano 2016).

GIOVANNI FALASCHI, *La Resistenza armata nella narrativa italiana*, Torino, Einaudi, 1976.

MARIA CORTI, *Il viaggio testuale*, Torino, Einaudi, 1978.

MARIA BARTOLETTI, *La Letteratura della Grande Guerra: fascino e contraddizioni di uno stereotipo*, in "Inventario", N. 14 (N.S.), 1985, pp. 75-96.

ARDENGO SOFFICI, *I Diari Della Grande Guerra. Kobilek. La Ritirata Del Friuli. Taccuini Inediti*, a cura di Maria Bartoletti Poggi e Marino Biondi, Milano, Longanesi, 1986.

ERIC LEED, *La legge della violenza e il linguaggio della guerra*, in *La Grande Guerra. Esperienza memoria immagini*, a cura di Diego Leoni e Camillo Zadra, Bologna, il Mulino, 1986, pp. 19-27.

MARIA BARTOLETTI, *Memorialistica di guerra*, in AA.VV. *Storia Letteraria d'Italia, Il Novecento*, a cura di A Balduino, G. Luti, vol. I, Padova, Piccin, 1989, pp. 625-653.

ANTONIO GIBELLI, *L'officina della guerra: la grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Einaudi, 1991 (Ed. Successive 1997, 1998, 2001).

GUSTAVO CORNI, *Il Friuli Occidentale nell'anno dell'occupazione austro-germanica 1917-1918*, Pordenone, Ed. Concordia Sette, 1992.

MARINA ROSSI, *I prigionieri dello Zar: soldati italiani dell'esercito austro-ungarico nei lager della Russia, 1914-1918*, Milano, Mursia, 1997.

ANTONIO GIBELLI, *La grande guerra degli italiani. 1915-1918*, Milano, BUR Storia 1998 (poi Milano 2014).

ALBERTO MONTICONE, *La battaglia di Caporetto*, Udine, Gaspari, 1999.

GIOVANNA PROCACCI, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra. Con una raccolta di lettere inedite*, Torino, Einaudi, 2000.

GIOVANNI COMISSO, *Giorni di Guerra*, Milano, Mondadori, 2002 (poi Milano, Longanesi, 2009).

Il mio diario 1915-1918. Appunti di guerra di Antonio Santo Preite, a cura di Vittorio Preite, in “La nuova Taurisano”, Giugno 2001/Dicembre 2004-Gennaio 2005.

FABIO CAFFARENA, *Lettere dalla grande guerra: scritture del quotidiano, monumenti della memoria, fonti per la storia: il caso italiano*, Milano, Mondadori, 2005.

ANDREA SMORTI, *Narrazioni. Cultura, memorie, formazione del sé*, Roma, Giunti, 2006.

SAVERIO TUTINO, *L'archivio dei diari*, Pieve Santo Stefano, Arezzo, 2007.

QUINTO ANTONELLI, *I dimenticati della grande guerra: la memoria dei combattenti trentini (1914– 1920)*, Trento, 2008 (2a Ed. 2014).

CORRADO PETRUCCO, MARINA DE ROSSI, *Narrare con il Digital Storytelling a scuola e nelle organizzazioni*, Roma, Carocci, 2009.

A.A.VV., *Nel vortice della Grande Guerra. Porcia nell'anno dell'invasione. Documenti e memorie sulla prima Guerra Mondiale*, a cura di Sergio Bigatton e Angelo Tonizzo, Pordenone, Sageprint, 2010.

PIERO AMBROSINI, FABIO FOGAGNOLO, ENRICO MELIADÒ, *La grande guerra. Il fronte italiano nelle cartoline e nelle stampe degli artisti*, Sommacampagna, Cierre, 2012.

ALESSANDRO MARTINI, “*Con la guerra nel cervello*”: *la memorialistica alla prova degli anni Ottanta. Il disperso di Marburg* di Nuto Revelli, in “Cahiers d'études italiennes Novecento e dintorni”, 14 /2012, Università Stendhal Grenoble 3, Ellug, pp. 225-234.

OLIVERIO ALBERTO, *Cervello*, Torino, Bollati Boringhieri, 2012.

ANTONIO GIBELLI, *La Guerra Grande. Storie di gente comune*, Bari, Laterza, 2014.

QUINTO ANTONELLI, *Storia intima della grande guerra. Lettere, diari e memorie dei soldati dal fronte*, Roma, Carocci, 2014.

NICOLA MARANESI, *Avanti sempre. Emozioni e ricordi della guerra di trincea, 1915- 1918*, Bologna, il Mulino, 2014.

GIORGIO NISINI, *Testimoniare il conflitto. La memorialistica della Prima guerra mondiale*, in “Bollettino di italianistica. Rivista di critica, storia letteraria, filologia e linguistica”, 2/2014, luglio-dicembre, Università La Sapienza, Roma, Carocci, 2014, pp. 9-37.

VITA FORTUNATI, *La scrittura come testimonianza: l'esperienza della guerra nella letteratura inglese ed europea nella prima metà del Novecento*, <https://www2.lingue.unibo.it/acume/zone/teaching/>.

LAVINIA PANICO, *Scrivere la guerra. Memoriali di guerra e l'esperienza raccontata* in “Testo e senso”, n. 15-2014, p.73 <https://testoesenso.it/articolo/download/203/pdf>.

RAFFAELE COLAPIETRA, *La Grande Guerra, perché “Grande”?* in “L’Idomeneo”, *Il Salento e la Grande Guerra*, Atti del Seminario di Studi, Società Storia Patria sezione Lecce, n. 18, 2014, pp. 8-11.

MARIA TERESA CALVELLI, *Soldati di leva. Storie di giovani salentini alla Grande Guerra attraverso le fonti d'archivio*, ivi, pp. 19-28.

EMILIO FILIERI, *Sulla Grande Guerra. Due salentini fra Ungaretti e D'Annunzio*, ivi, pp. 175-198.

LUIGI MONTONATO, *La Grande Guerra nelle memorie di un militare salentino*, ivi, pp. 209-228.

GASTONE BRECCIA, *L'Italia va in trincea*, Bologna, Il Mulino, 2015.

PIER VITTORIO BUFFA e NICOLA MARANESI (a cura di), *Cronache dal fronte*. Con l'Archivio Diaristico Nazionale, Roma 2015.

FRANCESCO LEONE, *La battaglia e il fronte: dalle gesta al disinganno*, in F. MAZZOCCA, F. LEONE, *La Grande Guerra. Arte e artisti al fronte*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2015, pp. 148-165.

GIUSEPPE CATALANO, *Diari di guerra. Il percorso di un intellettuale nel secolo breve*, a cura di Maria Carla Catalano, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2015.

GIANLUCA CINELLI, *Non-fiction tra storia e letteratura. Il caso della memorialistica di guerra*, in “Heteroglossia. Quaderni di Linguaggi e Interdisciplinarietà”, a cura di Andrea Rondini, Dipartimento di Scienze Politiche e Relazioni Internazionali, Università di Macerata, n.14-2016, Eum Edizioni, 2016, pp. 465-504.

LORENZO RENZI, *Lettere di soldati della grande guerra in Francia, Italia e Romania*, in “Memorialistica e letteratura della Grande Guerra. Parallelismi e

dissonanze”, Atti del Convegno di studi italo-romeno Padova–Venezia, 8–9 ottobre 2015, a cura di Dan Octavian Cepraga, Rudolf Dinu e Aurora Firța, Quaderni della Casa Romena di Venezia, XI- 2016, Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica di Venezia, 2016.

FEDERICO MAZZINI, *Tesi di dottorato: La cultura di guerra attraverso la scrittura popolare trentina*, Università di Padova, https://www.sissco.it/download/attivita/Mazzini_Federico.pdf.

DAN OCTAVIAN CEPRAGA, *Scritture contadine e censori d’eccezione: le lettere versificate dei soldati romeni della Grande Guerra in Memorialistica e letteratura della Grande Guerra. Parallelismi e dissonanze*, Atti del Convegno di studi italo-romeno Padova–Venezia, 8–9 ottobre 2015, a cura di Dan Octavian Cepraga, Rudolf Dinu e Aurora Firța, Quaderni della Casa Romena di Venezia, XI- 2016, Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica di Venezia, 2016.

Presso la Fondazione Archivio Diaristico Nazionale - onlus di Pieve Santo Stefano (Arezzo), esiste il fondo inedito “Guerra Mondiale 1914-18”, con oltre 350 documenti. <https://archiviodiari.org>

Dalla collaborazione tra l’Archivio Diaristico Nazionale e il Gruppo L’Espresso, in occasione del Centenario dallo scoppio della Prima guerra mondiale, nel 2014, è nato il progetto on line, “La Grande Guerra, i diari raccontano”, alcune tra le più belle testimonianze autobiografiche che l’Archivio dei Diari ha raccolto negli ultimi 30 anni, scelte e selezionate per questo progetto

(<https://archiviodiari.org/index.php/iniziative-e-progetti/la-grande-guerra.html>).

Sempre on line è consultabile “Magazine: diari di guerra”, un programma trasmesso da Radio Tre Suite, sulla Prima Guerra Mondiale, con 15 racconti tratti dai Diari dell’Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano (<https://www.raiplayradio.it/.../Magazine-Diari-di-Guerra-dallaposArchivio-Pieve-di-Sa>).